

Comunque, e qualunque sia stata la determinazione di quel contegno, sta il fatto che egli non prese alcuna decisione. Si limitò all'occupazione dell'isola di Arbe e dello Scoglio di San Marco. L'azione si sminuzzò. Il tempo passava inesorabile. Altre situazioni andavano maturandosi. Il momento era irrimediabilmente perduto.

Il contegno di d'Annunzio, durante l'ultima fase della impresa, nei giorni in cui per colpa di un ignobile Governo persero la vita piú di duecento italiani in un inutile conflitto fratricida, fu quello di un uomo, piú che sorpreso, atterrito dagli avvenimenti.

A tutte le eventualità egli aveva pensato fuorché di doversi trovare nel tragico dilemma di abbandonare nuovamente Fiume alla sua sorte o di combattere per la sua libertà contro uomini della sua razza e del suo sangue.

Anche dopo i primi colpi di cannone, tirati sul Palazzo del Governo da una corazzata italiana, colpi che miravano senza possibilità di dubbio a sopprimere lui, egli persiste a credere, malgrado l'evidenza dei fatti, che si tratti di un errore, di una condannabile iniziativa del comandante della corazzata.

Non è che quando l'attacco delle forze italiane viene sferrato anche da terra, quando vede i primi morti, che egli si rende conto dell'incredibile realtà.

I suoi primi ordini sono categorici e disperati: la città deve difendersi ad ogni costo ed al bisogno perire.

« *Preparatevi a respingere i bruti ubriachi* ». Cosí egli chiude un suo ordine del giorno che precede l'attacco delle forze regolari.

Ma non appena, dopo cinque giorni di ineguale combattimento, gli viene intimata la resa, sotto pena di bombardamento della città e quindi della popolazione civile inerme, un immenso invincibile abbattimento lo invade.

Davanti al crollo del suo sogno, alla incomprendenza della